

10. Da Inverigo a Erba

Sabato 13 marzo 2010 - durata ore 5,00

Santuari visitati:

Monguzzo - Santuario di Nostra Signora di Lourdes

Ancora ghiaccio sul parabrezza, ora che si è sciolto sono arrivato alla stazione di Arcore. Ma quando arriverà questa primavera? Mercoledì è nevicato ancora ed era il dieci di marzo. Ho la fortuna di un sabato di bel tempo, freddo ma bello, con un po' di foschia in giro, una nebbiolina che sfuma i contorni delle cose. In quanto ad effetti speciali la natura è mille volte quelli di Avatar. A Cadorna vedo persone con zainetto e bastoni telescopici, è il treno per Asso, forse vanno ai Corni di Canzo. C'è una ragazza che sembra appena uscita da Decathlon, abiti tecnici nuovissimi e perfino una piccozza nello zaino. La sicurezza non è mai troppa, nemmeno sui Corni. A Inverigo sono il solo che scende, alle otto e mezza sono già in cammino, oggi voglio arrivare alla stazione di Erba. Rifaccio la strada di sabato scorso, giù dal bel viale



dei cipressi fino alla Madonna della Noce. Il sole ancora basso mette in risalto la nebbiolina sui campi attorno al santuario e nel viale dei cipressi. E' forte il mistero di questo posto. Nella chiesa deserta c'è solo il prete che sta pregando sull'altare. Mi fermo anch'io per qualche minuto, per una preghiera di inizio del cammino di oggi. Poi mi avvio deciso nell'aria che frizza ancora nella luce morbida di questo mattino tutto da godere. Mi lascio alle spalle



qualche capannone e le ultime villette del paese e infilo un bel viale alberato. E' come lasciare alle spalle un mondo e varcare la soglia di un altro ben più affascinante. E' la tenuta della Pomellasca, il nome lo leggo sulla casa rurale che incontro all'inizio. Davanti ho solo il verde dei campi e degli alberi. In cima a un collinetta ancora distante spicca una piccola chiesina di mattoni di un rosso intenso. Oltre un passaggio a livello la strada si alza e lo sguardo si apre in tutte le direzioni. Lontana ormai alle mie spalle scorgo la chiesa di Inverigo, più vicina quella

di Lurago. Sullo sfondo verso nord biancheggia la neve delle montagne della Valsassina, e qui sopra, scolpita contro il cielo, la bella chiesina rossa tra i cipressi solitari. Qualche pensionato sta portando a spasso il cane, una bella ragazza sta inseguendo il suo e così sono in due a fare jogging. Questa chiesina finora l'avevo sempre intravista passando sulla strada per Como. E' un gioiellino nascosto, in formato XS, non più grande di una cappellina di campagna. La chiesa è chiusa, le giro intorno a lungo per cercare di cogliere qualcosa di questo luogo.



Davvero un bel posto questo frammento di natura verde e silenziosa, avvolta dalla luce speciale di questo mattino. Mi decido finalmente a scendere per campi verso la ferrovia, in direzione di una cascina dall'altra parte. Il binario corre incassato e non vedo nessun punto di passaggio. Dall'altro lato dopo la cascina, la staccionata di cemento lascia aperto un varco. Il mio bastone si dimostra utile, riesco a scendere sulla massicciata e a raggiungere la stradina asfaltata che raggiunge la cascina. Le frecce proseguono sulla stradina e in pochi minuti mi portano sullo stradone per Como. Lo attraverso subito per entrare in una zona di capannoni di esposizioni di mobili e di casette. Presto però il percorso ritorna tra i campi in un altro tratto molto bello. La stradina corre parallela alla provinciale per Erba, collega un po' di cascinali, alcuni dei quali rimessi a nuovo. Su di uno è disegnata una bella meridiana ancora in ombra. Non passa nessuno e la posizione rialzata mi regala un panorama molto ampio. Alla fine lo stradino si abbassa e raggiunge la provinciale. Mi toccano trecento metri di sofferenza sul bordo sconnesso dello stradone, attento alle intenzioni dei guidatori che mi vengono incontro. Dopo un altro passaggio a livello giro subito a sinistra e mi allontano dal traffico. Appena infilata la strada incontro una donna di vita, precaria su un seggiolino da campeggio, che sta aspettando i clienti. E' la prima che incontro e spero sia l'unica.



Ho già superato il cartello di Monguzzo, e mi inoltro in una zona di belle villette di costruzione recente. Predomina il verde dei giardini, il paese sembra ancora lontano. Luce e sole e aria rilassata dappertutto. La strada prende a salire senza premura sul fianco di una



collina e la vista si apre sulla valle del Lambro. Appena sotto incombe l'imponente cemen-
teria di Merone, con la sua ciminiera altissima, un pennacchio di fumo bianco che mi attira già da
stamattina presto come una moderna stella cometa. Più in là si intravede il lago di Pusiano,
ma l'aria è opaca e le forme si perdono e si confondono. In fondo mi sembra di intuire le
montagne della Valsassina, il loro profilo è appena accennato. Che si vedono bene sono invece
gli scatoloni polverosi del cementificio, calamitano su di loro lo sguardo e lo scoraggiano.



Sulla strada che sale passano gruppetti di ciclisti spensierati di ogni età, mi sorpassano e ci si
saluta festosi. Sulla cima della collina spicca la sagoma di un edificio medievale. Finalmente la
salita ha termine e mi trovo di colpo dentro il paese, davanti alla grande chiesa parrocchiale.



Il santuario è più avanti ancora, oltre il campo di calcio e il cimitero. Sono le dieci e mezza, la
chiesa è in cima a un cucuzzolo, con un piccolo piazzale davanti. Alle sue spalle il panorama si
allarga ampio. Proprio sotto c'è il cementificio, e più in là si stende la spianata
attorno al lago con le montagne che fanno da sfondo. Nella chiesa dietro l'altare maggiore è
riprodotta la grotta di Lourdes. La statua della Madonna è in alto dentro una cavità
naturale e quella di Bernadette è in basso in ginocchio che prega. Di grotte così è piena la
Brianza, all'oratorio di Arcore da piccoli ci divertivamo ad arrampicarci sopra. La chiesa
sta in equilibrio tra artificio e naturalità. Poteva finire in un pasticcio, invece riesce a

mantenere le distanze dal kitsch. La chiesa è molto antica, ma la grotta ovviamente non può avere più di centocinquanta anni. E' un bel tempietto a croce, col transetto ben marcato, in puro stile posttridentino. La preghiera che mi viene spontanea, in un posto così, è il rosario. Le



avemaria si allungano come i grani della corona e possono non finire mai, la corona è rotonda, non ha una fine. Ho perlustrato con scrupolo tutta la chiesa ma non trovo nessuna traccia del timbro. Alla porta del custode, sul piazzale, nessuno risponde al citofono. Torno alla chiesa parrocchiale con l'idea di domandare al parroco. Dentro stanno proiettando un filmato sull'Ultima Cena, sulle panche un gruppo folto di ragazzini sta seguendo attento. Quando la proiezione finisce il parroco prende il microfono e comincia la catechesi. Inutile disturbarlo, lascio perdere e mi rimetto in cammino. Seguo lo sterrato che scende nel bosco verso il lago di Alserio fino all'area di sosta sulla riva. Ci sto venendo per la prima volta, sono abituato ai



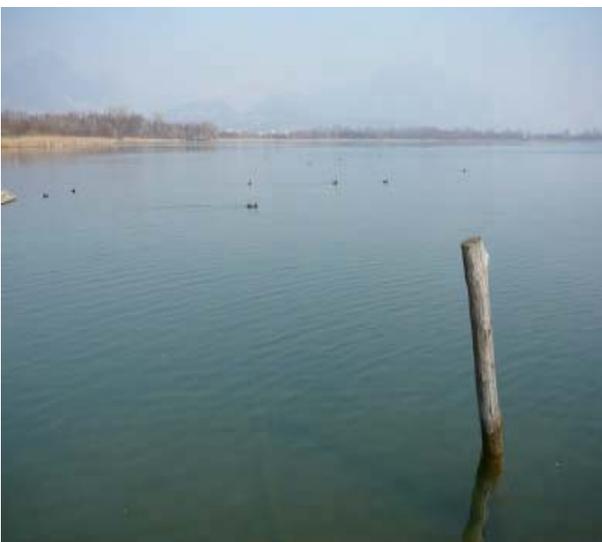
laghi più corposi. Qui colgo qualcosa di troppo languido e femminile che mi disturba un po'. La riva è selvatica, nel canneto vicino alla riva chiacchierano e sguazzano gli uccelli acquatici, davanti sull'altra sponda, si scorgono numerosi paesi. Sopra i loro tetti si alzano le montagne sopra Erba, dal Bolettone al Cornizzolo, con i suoi fianchi violati dalle cave di pietra. Il languore depressivo del lago mi spinge a scattare una raffica di foto, anche se poi finirà che le cancellerò tutte. Riprendo il cammino lungo il viottolo in piano che costeggia la riva. Numerose tabelle di un percorso didattico riportano la descrizione dei diversi alberi del bosco. Forse verranno le scolaresche, ma oggi il bosco è deserto. Lungo



la strada le prime macchie colorate di fiori. Sono i primi che vedo, è la primavera che sta arrivando comunque. La terra si risveglia, da sotto riemerge la vita. Fiori gialli, bianchi e viola che colorano il terreno ancora scuro e intristito. La stradina raggiunge la fine del lago per girargli attorno e alla fine arriva ad Alserio.



Le campane stanno suonando mezzogiorno, ormai sono uscito dal silenzio. Ritrovo il traffico nella strada stretta che attraversa il paese. Mi riparo a caso nelle viette tra le vecchie case, ritorno sulla strada all'altezza di una area verde in riva al lago. Il grande prato finisce sulla sponda del lago, presso l'imbarcadero molti uccelli nuotano pigri, ci sono gli inevitabili cigni bianchi. Sul prato un grande barcone è coperto da un telo. Sembra una Lucia, forse porta a spasso i turisti nella bella stagione. E' ora della pausa pranzo, su una panchina vista lago, coi piedi quasi in ammollo mi godo il mio panino. E' un posto fortunato di pace e di quiete, con i



rumori che arrivano smorzati, a parte il chiasso festoso dei ragazzini che stanno uscendo dalla scuola qui vicino. Riprendo la via lungo la strada verso Erba, trafficata quanto basta, pure stretta e dal fondo sconnesso. Due chilometri che avrei evitato volentieri, attento ad ogni auto che mi arriva incontro. Cerco di guardare negli occhi quello che guida, molte sono donne, lo prego in silenzio di non prendermi sotto. Mi aiuto anche col bastone, lo tengo puntato verso la strada per allargare lo spazio protettivo attorno a me. Intanto il lago si allontana, sull'altra sponda mi sembra di riconoscere la casetta dell'area di sosta dove mi sono fermato. Ne ho fatta parecchio di strada, finalmente arrivo al cimitero di Erba e a un marciapiede

provvidenziale. Ormai sono in città e in breve arrivo a uno stradone incasinatissimo. Cerco le frecce gialle, guardo le carte e mi accorgo che il percorso girava prima verso destra per rimanere nei campi ancora un po'. Poco importa, in questo modo ho fatto più in fretta, quel che conta adesso è arrivare diritto alla stazione. La strada non è complicata, un sottopasso evita lo stradone trafficato e un grande viale diritto mi porta presto verso il centro. Ore



tre e trenta, sono alla stazione delle Nord di Erba. Un mare di studenti aspetta gli autobus, il mio per Lecco è già lì che parte subito. Mezz'ora di viaggio per due euro di biglietto. A Lecco ho ancora fortuna, devo aspettare solo pochi minuti prima che parta il treno per Arcore. Alle tre sono già a casa. O grande efficienza dei mezzi pubblici. Peccato per il timbro non trovato a Monguzzo, dovrò trovare la maniera di rimediare, tutto al tempo opportuno. La prossima tappa sarà fino a Canzo, e poi dopo le montagne, non appena sarà andata via la neve.

Grazie Dio

Ritorno a Monguzzo

28 giugno 2010

Mi era rimasto un buco vuoto sulla credenziale. Quando sono passato da Monguzzo, nel marzo scorso, non avevo trovato il timbro e il custode non c'era. Oggi è il giorno buono per provare a sistemare la faccenda. Devo andare a Como e devo passare per forza da quelle parti. Chiamo al telefono il numero segnalato dalla guida, dovrebbe esser quello della parrocchia. Mi arriva in risposta una voce affaticata di vecchio, è il custode del santuario. La sua risposta è gentile e precisa, mi dice che appena dentro la chiesa adesso c'è un tavolino con il timbro. Arrivo con la macchina e il timbro è proprio dove mi aveva detto, qui l'altra volta non c'era niente. E' un bel timbro dalla grafica moderna, di forma rettangolare, forse appena un po' troppo grande. Timbro con attenzione le tre credenziali che ho portato con me. Un altro spazio che si riempie in questa credenziale ormai piena di tanti colori. Dei santuari già visitati adesso mi manca solo il timbro di quello di Vedano, il primo in alto a sinistra, un buco insopportabile. La sosta nel santuario di Monguzzo si prolunga oltre le esigenze del timbro. Due donne silenziose sono raccolte nei loro pensieri. C'è una luce soffusa in questo posto fresco, un rifugio dal caldo di fuori e dai rumori. Mi rivedo quello dell'altra volta, in giro a piedi sulle strade di qui. Stare sulla strada da pellegrino è davvero roba di un'altra vita. Risalgo in macchina per ripartire e mi sento quasi in colpa.